

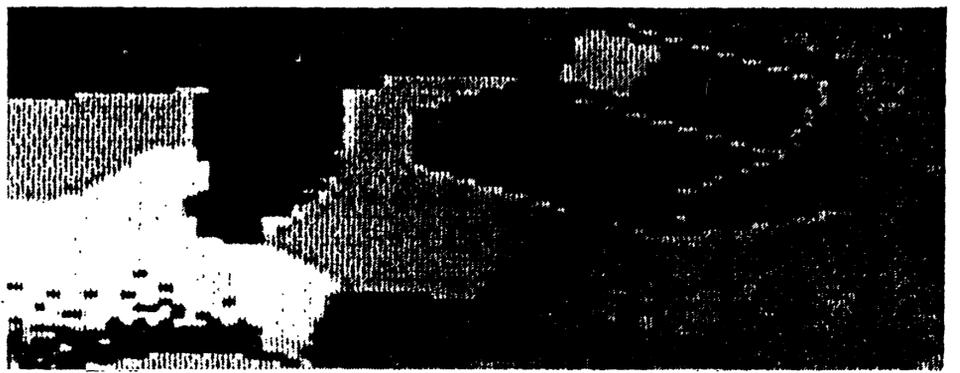
Tecnologia & Tempo libero



Sarà folle ma ha una sua logica

«Adesso l'iter attraverso cui passa il ragazzino è questo: il papà gli porta a casa il computerino per fare i giochi, che (ad eccezione del più semplice) danno anche la possibilità di programmare. E il ragazzino per un po' fa i giochi, ma dopo vuole programmare lui: nel momento in cui programma, il computer non è più lo strumento di pigrizia che fa tutte le cose, ma uno strumento che fa fare un sacco di cose. Il ragazzino deve pensare, e pensare secondo nessi logici, che poi guarda caso sono i principi basilari della logica aristotelica e stoica...»

Umberto Eco, da una conversazione con Gian Carlo Ferreri su La scrittura elettronica in «Pubblico 1985», Milano Libri Edizioni.



Forse possiamo prevedere in un futuro non lontanissimo una generazione di uomini nei quali la prevalente visualità del mondo tecnologico avrà dilatato gli occhi a dismisura. L'«homo electronicus» potrà vedere tutto. Ma che tristezza...

«Ahi tu, diabolica / E silenziosa elettronica», potrebbe andare anche così, come inizio di un poema, o poemetto, su quella che non estenderà a definire la fata del secolo presente e futuro. Di quali prodigi, infatti, non ci ha real l'elettronica testimoni? Quali preziosissime partide di tempo libero non ha profuso alla nostra noia, al punto che essa stessa se ne propone oggi (di questa noia) come ordinatrice, organizzatrice e gerente? Che altro se no, sarebbero i cosiddetti videogiochi ai quali, per mia ventura o sventura io non ho mai giocato? E le videotape? I videotape? Mi accorgo che sono molte, nel dizionario della cultura elettronica, le parole precedute dal prefisso «video», quasi che il vedere stia (come del resto, sta) nella nuova epoca prevalendo sulle altre fasi dell'apparato razionale sensorio: sul toccare, sull'indire, sul pensare, sul fare (in quest'ultimo includendo, oltre che il batter di mazze e martello, anche lo scrivere).

Sicché potremmo darwinianamente preannunciare una non lontanissima generazione di nostri discendenti nei quali la preponderante visualità del mondo elettronico avrà dilatato a proporzioni mostruose gli organi del vedere: come in certi tristissimi pesci pescabili con lenze chilometriche alle buie profondità del nostro stesso Tirreno (per esempio alle note Secche di Santa Teresa) a tanto maggior ragione anche nell'«homo electronicus» del futuro gli occhi saranno grandissimi, fosforici, enormi come le lampade da 5000 candele (sabb, schiàffisce un cinquecentista) nei teatri di ripresa. I moltip del futuro avranno bisogno di leni telescopiche; le relative montature

metalliche potrebbero dare luogo allo sviluppo di fiorentissimi rami dell'industria pesante... Egli, l'«homo electronicus», pur rimettendoci così qualcosa sotto il profilo estetico, godrà di privilegi difficilmente immaginabili per noi, utenti di un'elettronica ancora primordiale, rispetto a quella che segna il passo alle porte: godrà (come in passato soltanto i taumaturghi, tipo Sant'Antonio di Padova) del privilegio dell'ubiquità, nel senso soprattutto che gli basterà volgere una distratta occhiata al suo «personal-video-terminal» per essere dentro a quel che succede dovunque. Tutti i muri avranno (oltre che, naturalmente, orecchie) anche occhi: per la delizia, l'informazione, la tranquillità (?) del nostro ineffabile nipotino dagli occhioni a riflettore. Non avrà bisogno di spostarsi nemmeno per divertirsi: non soltanto nell'ormai minimo tempo lavorativo l'elettronica lo avrà liberato da quasi ogni incombenza, aprendo (come suggeriscono entusiastici pubblicitari) nuovi orizzonti alla sua «creatività», ma altrettanto sarà avvenuto per il suo tempo libero. Gli basterà, putacaso, da Roma, sfiorare, letteralmente «sfiorare», i tasti della consolle per ritrovarsi tra le braccia la sua fidanzata (si dice ormai così) di Sidney, pur restando lui in poltrona a Roma e lei a poltrire a Sidney ed essendo quelle loro elettronicamente congiunte entità appena minimamente differenziate dalle rispettive banali entità anagrafiche.

È possibile che interminabili congressi di teologi o giuristi imprendano a discutere sull'attendibilità etico-giuridica di siffatte copie elettroniche di noi stessi: ritorneremo, maga-

ri, ai fasti delle feroci disquisizioni pro e contro l'eresia, per esempio, monofisita. Il tempo libero sarà infinito, come appunto la noia: grazie ai mirabili gadget dei quali ai giorni nostri non vediamo che povere anticipazioni nessuno avrà più un accidente da fare, non si verrà retribuiti per il lavoro, bensì per il non lavoro (il cui «costo» sarà oggetto di pensose valutazioni), gli unici veramente indaffarati saranno gli «esperti incaricati» (con l'ausilio degli apparati elettronici) di studiare strumenti e programmi per riempire gli immensi buchi neri del tempo libero stesso, il tempo libero (cioè) del tempo libero. E tutto ciò come si diceva, «restando seduti comodamente in poltrona a casa vostra»; per cui, analogamente al prevalere della funzione visiva, diventando posizione quasi esclusiva la posizione seduta, potrà accadere che l'«homo electronicus» si evolva morfologicamente nel senso di una smodata ipertrofia giuteica (metta su, detto altrimenti, un gran sedere, naturale «pendente» dei già descritti occhioni).

Sia ben chiaro, non vorrei essere scambiato per un nemico della novità, anzi, quante più novità ci saranno io stesso sarò il primo a farne esperienza o acquisto, magari a rate, non sia mai detto che sono un nemico del progresso e dell'ordine... Sì, è vero, c'è l'incipit di quella poesia che (purtroppo per mancanza di tempo libero) temo non riuscirò mai a scrivere; e non mi è difficile immaginarmi un qualche pubblico accusatore che, su me puntando il vindice indice, mi imputi il reato di aver chiamato «diabolica» l'elettronica. Beh, non lo nego, mi preparo già la risposta però volevo intendere nel senso buono, tipo

«ah, diavolo di un'elettronica»: capito signor Pubblico Ministero? Ma poi chissà se questa poesia potrà, come dicevo, andare mai oltre il secondo verso: dove, tra l'altro, dovrei già introdurre una variante, sostituendo col più fucoso aggettivo «misteriosa» quel «silenziosa» che in fondo non risponde del tutto al vero. Infatti, è anche col potente ausilio delle nuove tecnologie che dalle lontanissime e idilliche stagioni dell'età della pietra, del bronzo, del ferro, siamo arrivati a questa funestissima «età del chiasso».

Mi trovo in vacanza in un piccolo paese che sarebbe abbastanza tranquillo se non lo turbasse la presenza di un campanile computerizzato, dalla cui vetta non si diffonde più come nei secoli e decenni passati la pia squilla (si diceva così) che esortava i fedeli alla preghiera o li chiamava (altrettanto piamente) a raccolta, col necessario concorso delle nocchiate e callose mani d'un campanaro per lo più sordo e malpagato e costretto ad alzar-

si ad ore antelucane... No, diabolicamente (qui è il caso di dirlo) collegate da un congegno elettronico all'orologio del campanile, le bronze e implacabili campane si mettono ad ore fisse a scampagnare all'imparzita (come da «programma»: Vespi, Gloria, Requiem, ecc.) senza che effetto alcuno di stanchezza manuale o di rintronati orecchi (dell'inesistente campanaro) intervenga a moderarne l'acustica aggressività.

Il prete che governa la chiesa (e mi guarderò bene dall'imputare anche a lui il giusto ricorso all'ausilio tecnologico che, ovviamente, «libera» anche la sua creatività) è spesso addirittura assente o (anche questo sospetto mi ha sfiorato) dorme tranquillo protetto da efficaci tappi antiaustici nel momento, inve-

ce, che io imprestando (da appena mezz'ora assopito dopo una notte insonne) vengo svegliato dall'elettronico Angelus del mattino. E di altre diavolerie non parliamo: dei più canti che alle ore più impensate del giorno si diffondono al massimo di volume dal suddetto campanile; o (persino) della consolle che, forse incorporata al leggio del messale, comanda dall'altar maggiore parole e musica delle principali liturgie. Si parla adesso di un nuovo impianto grazie al quale sarà possibile dare luogo a vere e proprie apparizioni (con tanto di audio).

Una lacrima sul video

di GIOVANNI GIUDICI



Quel fiume di libri che non ci toglie la sete

di ROBERTO ROVERSI

La strada del libro, da editore a lettore, è molto simile a mio parere alla medievale strada della seta, in un Medio Oriente lontano o in un'Africa che soffre per farsi conoscere. Voglio dire che qua da noi, e adesso tanto di più, è sempre stata una strada battuta senza troppe deviazioni ma tuttavia bersagliata da insidie continue e da perigliose disavventure. Cosa intendo? Che le vicende del libro, qui da noi, si sono sempre assestate in situazioni contraddittorie e marginali. È vero che alle volte entrano in campo trascinate da una qualche inchiesta, di giornale, ma durano appena un giorno alla ribalta e subito dopo l'interesse si spegne. Perché ci sono molti libri ma non c'è molto da leggere, questa è la verità. Un libro nuovo (appena pubblicato) è sotto le luci per non più di un mese (e talvolta meno); dopo scompare. Una durata appena più prolungata spetta a quei pochi autentici successi. E comunque, fra le novità, contano soprattutto i romanzi, qualche biografia o libri legati in un modo immediato e bruciante ad avvenimenti appena conclusi. Tuttavia è con la novità libraria che si avvia principalmente il rapporto da parte del lettore (probabilmente, spesso incuriosito o interessato) dalla promozione pubblicitaria o critico-giornalistica, abbastanza assillante ma anche abbastanza uniforme. Si dà il caso frequente, però, che per qualche monografia o saggio di metodologia promozionale che mi riesce incomprensibile, lo stozzo pubblicitario è anticipato rispetto alla distribuzione effettiva del libro alle librerie: così che spesso, nell'attesa, si è travolti da nuove sollecitazioni di lettura che sopravvengono nel frattempo. Interessanti e sovrapposti; o addirittura ci si dimentica, passando ad altro, e non comprando più niente. Nuove delusioni e una situazione altrettanto contraddittoria emergono anche dai libri di catalogo o di deposito (quelli pubblicati da tempo e non più beneficiati dalle spinte vigili dell'editore, che ha esaurito l'interesse per mantenerli sotto la luce della ribalta). Questi libri,

anche se freschi di stampa ma non freschissimi — si parla di mesi — scompaiono (quasi sempre) risultando scomparsi dalle librerie; soprattutto per la ragione che l'esiguità degli spazi in riferimento al gran numero delle novità, e la complessità degli obblighi contabili, impediscono di dedicare un'attenzione costante a queste opere; che possono essere rintracciate da un lettore interessato soltanto dietro una richiesta specifica, per esaudire la quale occorrono, comunque, tempo e pazienza. D'altra parte con l'editore, direttamente, il lettore non può corrispondere, non tanto per regole merceologiche ma direi per arrogante e inveterata pigrizia. Provare per credere. Impressioni e conclusioni risultano quasi sempre allucinate. Provare con una telefonata. Nell'età della telematica, dietro a cui si arroccano troppo spesso e pretestuosamente anche le buone e civili maniere, è certo inedito anche solo il «onesto, alacro, rigoroso e stimolante» professionalità degli editori di un tempo, da Hoepli a Barbera, che scrivevano direttamente non solo agli autori ma soprattutto ai lettori interroganti, protestanti o impazienti.

La verità, a mio avviso, è che il libro oggi, da noi, è distribuito (e quasi sempre anche promosso) in un modo arcaico, che ne rallenta il moto e ne lievitava i costi — quando non è rovesciato come un carico di arance troppo mature sopra un qualche bancone sulla strada. Inoltre il libro si è imbolosito, si è involgarito come oggetto, o se si vuole: come prodotto; tanto da renderlo sgradevole o fastidioso anche solo l'onesto, alacro, rigoroso e stimolante professionalità degli editori di un tempo, da Hoepli a Barbera, che scrivevano direttamente non solo agli autori ma soprattutto ai lettori interroganti, protestanti o impazienti.

Di fronte a questa situazione, schematizzata impietosamente, stanno le librerie, che dovrebbero essere i cenacoli della lettura e della cultura; mentre nella realtà, a parte le grandi (un gruppo ristretto), esse stentano, sovrappiattate dalle varie e non controllabili prevaricazioni editoriali, soprattutto nel campo delle vendite. Dato che gli editori ributtano sul mercato, a metà prezzo, periodicamente, buona parte del loro catalogo (Einaudi, ad esempio, adottando l'inghippo di un timbroletto deturpante con la dicitura: volume di seconda scelta; Bompiani, con una pressione a freddo, su copertina bruciata e frontespizio, che incrina un po' la carta dando l'impressione di una copia leggermente fallata); oppure non ritenendosi più interessanti a ricuperare contabilmente le rese dai conti in deposito, trasferiscono quasi sempre ai burocrati l'uso di queste opere che, spesso, sono freschissime di stampa. Sicché i prezzi saltano e sbal-

zano da luogo a luogo, anche a poca distanza. Aggiungo che la nuova contabilità computerizzata ha emarginato la parte dei piccoli libri dal conto aperto, obbligandoli per lo più ad acquisti a pronti o a condizioni di pagamento che non possono quasi mai concordare. I rappresentanti, poi, si sono assombrati e decenati, rifugiandosi dentro i grandi agglomerati commerciali periferici, per raggiungere i quali occorre spesso una mezza giornata di tempo. Questa politica di vendita impedisce inoltre, e mi riferisco alle nuove librerie gestite da giovani o a conduzione diretta, di proporre nella maggior parte dei casi un assortimento di varia prevalenza culturale (saggistica); proprio per la ragione sopraindicata di smaltimento periodico del fondo da parte degli editori. Molti dei quali, ad ogni modo, hanno ormai raschiato il fondo del barile, e anche i Rembrandt e i soffiando a pieni polmoni la

lo più gli ultimi rimasugli meno interessanti. Pochi editori si sono sottratti al gran mercato di piazza che è impazzito sulle piazze e sulle bancarelle d'Italia — in questi ultimi dieci anni almeno — con la scusa che occorre rovesciare fuori dalle stive tutto il ciarpane «confusionario» degli anni di piombo. Inoltre, dalla serie successiva di questi spunti non melodrammatici ma drammatici, ho tenuto da parte ogni riferimento alle biblioteche; che sembrano un mondo lontano dalla lotta diretta delle idee; impegnate a conservare le opere dei vincitori, dopo le battaglie quietate. E invece dovrebbero essere, in prima persona, proporsi e imporsi come i singoli registi e arbitri in questo conto di cose, e non solo di carta; aprendo finestre e porte alle necessità nuove e dirette e soffiando a pieni polmoni la

polvere radunata nel corso dei tempi passati. Così il libro resta: o un oggetto probante e possibile da rubare; o un prodotto (di piccola bellezza) da pubblicizzare sotto Natale e per le ferie d'agosto. Infatti le inchieste di quel che io, tu, egli, noi, voi, essi mettiamo/mettono nella valigia prima della gioiosa partenza si sprecano. E leggiamo le risposte collisime, fra letture di classici, riletture prestigiose o scoperte preziose. Tuttavia, a conclusione, debbo modestamente riconoscere e compiangere la mia ingenuità. Vedo tutto dall'angolo piccolo e basso, periferico. Mentre adesso dirigo le grandi case editrici managers durissimi, che vengono dalla chimica, dalla metalmeccanica, dalla finanza stretta. E cambieran-

no la faccia alle cose. Assomigliano a Romiti (della Fiat), non certo al bonario ma arcaico Ulrico Hoepli, o al vecchio Barbera. Un libro o si vende o si butta. Mica scherzano, loro. Tenerlo in catalogo per prestigio? Neanche per sogno. Perché non è vero che il libro non mangia. Il libro mangia, eccome. Anzi, divora: spazio, interessi bancari. Se una cosa non va si butta, sia un «pinco pallino» che uno Spinoza, un pivello o un Guicciardini. Come dicono, il profitto è di nuovo il re di questi nostri anni. Un vigoroso profitto è tutto. Sia esso realizzato sulle spalle di Cippiti o sull'edizione di Plotino. Se non rendono, entrambi al macero.

A cura di Edoardo Segantini con la collaborazione di Giovanni Giudici e di Mario Passi
Grafica di Remo Boscarin
Consulenza iconografica di Virgilio Vercautani
Le precedenti pagine su «Tecnologia e Tempo libero» sono state pubblicate domenica 4, martedì 6, mercoledì 7, giovedì 8 e venerdì 9 agosto